

Caro Presidente, caro Preside, carissimo Maestro,

Gli amici di Corigliano, nostri concittadini, hanno intrapreso un giusto percorso di commemorazione della tua inimitabile leadership, attingendo opportunamente ad un emistichio foscoliano che noi abbiamo pensato di completare per offrirti il verso perfetto perché perfette erano tutte le tue pagine, perfetti i versi che citavi a memoria come il più consumato degli attori drammatici. E tra questi, appunto : "Sol chi non lascia eredità d'affetti".

Un quinario e un settenario elisi in cesura ad asseverare la pregnante potenza d'un endecasillabo *a maiori* che accentua il valore del monito foscoliano. Tanto umanamente, infatti, fu desiderosa di gloria la mimesi classicistica del Foscolo quanto la tua natura fu "magistra" d'una missione educativa vittoriosamente compiuta e portata a termine nei mille discepoli che proseguono la tua opera per le strade del mondo.

Non una tomba noi abbiamo innalzato per te, ma, vorrei dire un altare, un altare laico: questa meravigliosa Sala Rossa che ti è dedicata e nella quale celebriamo, tutti insieme, il primo anno della tua eternità.

Io non devo dire più nulla. Parleranno gli altri. E questa volta è il coro armonioso dei tuoi alunni liceali e dei docenti ad offrirti il lacerto più illustre delle vicende del nostro territorio: la Rossano del X secolo, coi suoi santi gli imperatori e un infelice papa, gli splendori e le miserie della vita umana e della storia.

Coloro che ti hanno amato ne daranno in rapida successione, qui, giusta testimonianza e il poeta tornerà di nuovo tra di noi con quell'altro suo endecasillabo: "Giusta di gloria dispensiera è morte".

Ma è su quella "eredità d'affetti" che mi preme concludere. Con una chiosa che certo ti sarebbe piaciuta (erano questi i nostri più amabili conversari) a commento del verbo "afficere". Un verbo ancillare, gentile e morboso ad un tempo; un verbo che fa credito, pensate un po', all'ablativo, al caso che toglie, al caso che dà origine e fa proprie le cose, i concetti, i sentimenti: l'ultimo e più tardivo caso latino del quale "afficere" acquista il senso.

"Affecti sumus amore tuo". Dall'amor tuo e dalle tue passioni siamo stati presi, dalla passione letteraria, "che fa la vita simile alla morte", ma che dà senso alla vita stessa, per il sentire alto che ci hai saputo trasmettere e per la cultura che anche stasera, dopo più di mezzo secolo, ci vede impegnati in una strenua imperitura militanza. Pertanto, come *antidoron* delle terzine dantesche che ci hai affidato, ti offro, ancora da docente del tuo Liceo, il mio Gozzano e il triste desiderio di rivederti un giorno in una fiorita valletta di principi:

"Vedevo questa vita che m'avanza,
chiudevo gli occhi tu mi sorridevi
ed ecco: rifioriva la speranza".

Riappare a tutti noi il tuo sorriso paterno, l'augurio che i nostri centomila volumi, cullati al lume dei pensieri, valgano a dar senso alla leopardiana speranza del "retto e onesto conversar cittadino" nella nostra Città e nella nostra Patria.

Rossano, 1° giugno 2019

GENNARO MERCOGLIANO